

all'atto pratico. Prima di fare ritorno a Torino nell'autunno del 1821, il nuovo re ordinò sia processi e condanne rapide per gli insorti sia un'epurazione completa dell'esercito e dell'apparato burocratico, in linea con il principio che tutti i funzionari statali non dovessero «neanche minimamente pensare a una diversa natura del governo» e dovessero invece «dimostrargli totale lealtà». Furono arrestate più di 3800 persone, ma più della metà se la cavò con condanne lievi. I cospiratori militari ricevettero le punizioni più dure: settantuno furono condannati a morte e molti altri a lunghi periodi di detenzione. In realtà, furono giustiziate soltanto tre persone, perché gran parte dei rivoluzionari aristocratici riuscirono a fuggire in esilio con l'aiuto di amici e parenti nelle alte sfere del comando. A differenza del fratello, Carlo Felice non nutriva grande considerazione per l'élite militare piemontese e quindi non esitò a ridimensionare l'esercito ed eliminare i reggimenti più compromessi con i moti insurrezionali. I funzionari civili che avevano partecipato apertamente alla ribellione vennero rimossi dai loro uffici, ma nella maggior parte dei casi furono solo sospesi temporaneamente o trasferiti altrove. All'indomani di tali epurazioni, Carlo Felice decretò che tutti i funzionari civili, gli ufficiali militari, l'aristocrazia e il clero dovessero giurare fedeltà al trono durante una serie di cerimonie pubbliche che si tennero a Torino nel marzo del 1822. Gli appartenenti al ceto medio dei professionisti e dei commercianti che erano sospettati di aver preso parte all'insurrezione furono posti sotto sorveglianza da parte della polizia, mentre altri furono esiliati dalla capitale per uno o due anni. Dopo il fallimento della rivoluzione, la polizia inasprì i controlli su passaporti e permessi di lavoro in tutta la capitale e intensificò il pattugliamento di osterie, caffè e altri locali pubblici.

Proprio come aveva fatto il suo predecessore nel 1814, anche Carlo Felice nel '21 adottò misure repressive nei confronti delle istituzioni culturali e intellettuali di Torino: le autorità reali chiusero l'Università per un anno intero, durante il quale il governo licenziò o sospese numerosi eminenti professori, annullò lauree ed esami conseguiti dopo l'inizio dell'insurrezione e allontanò tutti gli studenti, a eccezione di quelli delle facoltà di Medicina e Chirurgia. Quando l'Università riaprì, i Gesuiti furono messi a capo delle facoltà di Teologia, Lettere, Medicina e Chirurgia. Il nuovo clima culturale postrivoluzionario a Torino influenzò anche la stampa locale, infatti la breve stagione di giornalismo rivoluzionario incarnato dalla «Sentinella Subalpina» fu sostituito da un'epoca in cui la carta stampata venne dominata da dettami reazionari. Sovvenzionata generosamente dalla corona, nel 1822 l'Amicizia cattolica, organizzazione laica conservatrice, lanciò il giornale «L'Amico d'Italia»